

*Quaderni
di Teoria Sociale*

numero

2 | 2019



Morlacchi Editore

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE

n. 2 | 2019

Morlacchi Editore

Quaderni di Teoria Sociale

Direttore

Franco CRESPI

Co-direttore

Ambrogio SANTAMBROGIO

Comitato di Direzione

Teresa GRANDE, Paolo MONTESPERELLI, Vincenza PELLEGRINO,
Massimo PENDENZA, Walter PRIVITERA, Ambrogio SANTAMBROGIO

Comitato Scientifico

Domingo Fernández AGIS (Università di La Laguna, Tenerife), Ursula APITZSCH (Università di Francoforte), Stefano BA (University of Leicester), Gabriele BALBI (Università della Svizzera Italiana), Giovanni BARBIERI (Università di Perugia), Francesca BIANCHI (Università di Siena), Lorenzo BRUNI (Università di Perugia), Massimo CERULO (Università di Perugia-CERLIS, Paris V Descartes), Daniel CHERNILO (Università di Loughborough, UK), Luigi CIMMINO (Università di Perugia), Luca CORCHIA (Università di Pisa), Riccardo CRUZZOLIN (Università di Perugia), Alessandro FERRARA (Università di Roma III), Teresa GRANDE (Università della Calabria), David INGLIS (Università di Exeter, UK), Paolo JEDLOWSKI (Università della Calabria), Carmen LECCARDI (Università di Milano Bicocca), Danilo MARTUCCELLI (Université Paris V Descartes), Paolo MONTESPERELLI (Università di Roma La Sapienza), Andrea MUEHLEBACH (Università di Toronto), Ercole Giap PARINI (Università della Calabria), Vincenza PELLEGRINO (Università di Parma), Massimo PENDENZA (Università di Salerno), Valérie SACRISTE (Université Paris V Descartes), Loredana SCIOLLA (Università di Torino), Adrian SCRIBANO (CONICET-Instituto de Investigaciones Gino Germani, Buenos Aires) Roberto SEGATORI (Università di Perugia), Vincenzo SORRENTINO (Università di Perugia), Gabriella TURNATURI (Università di Bologna)

Redazione a cura di RILES | Per il triennio 2019-2022

Lorenzo BRUNI, Luca CORCHIA, Gianmarco NAVARINI, Vincenzo ROMANIA

I Quaderni di Teoria Sociale utilizzano i criteri del processo di referaggio indicati dal Coordinamento delle riviste italiane di sociologia (CRIS).

Nota per i collaboratori

I Quaderni di Teoria Sociale sono pubblicati con periodicità semestrale. I contributi devono essere inviati a: redazioneQTS@gmail.com; ambrogio.santambrogio@unipg.it.

Per abbonarsi e/o acquistare fascicoli arretrati: redazione@morlacchilibri.com

I Quaderni di Teoria Sociale usufruiscono di un finanziamento del Dipartimento di Scienze Politiche, progetto di eccellenza LePa, Università degli studi di Perugia.

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE, n. II | 2019

ISSN (print) 1824-4750 ISSN (online)-....

Copyright © 2019 by Morlacchi Editore, Piazza Morlacchi 7/9 | Perugia.

L'edizione digitale on-line del volume è pubblicata ad accesso aperto su www.morlacchilibri.com. La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0): <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>.

La licenza permette di condividere l'opera, nella sua interezza o in parte, con qualsiasi mezzo e formato, e di modificarla per qualsiasi fine, anche commerciale, a condizione che ne sia menzionata la paternità in modo adeguato, sia indicato se sono state effettuate modifiche e sia fornito un link alla licenza.

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata.

www.morlacchilibri.com/universitypress/

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE

n. 2 | 2019

Sommario

SAGGI

VANNI CODELUPPI	
<i>Pubblicità e choc: la lezione di Walter Benjamin</i>	9
LUCA CORCHIA	
<i>Socializzazione e individualizzazione. Primi elementi del modello ricostruttivo di Habermas</i>	27
VANESSA LAMATTINA	
<i>La libertà "materialista" (o sociale). L'indissolubile legame tra libertà e uguaglianza</i>	53
ANDREA MILLEFIORINI	
<i>Il problema della connessione micro-macro nella sociologia di Herbert Spencer</i>	77
MASSIMO PENDENZA	
<i>Aporie della solidarietà. Rivitalizzare l'ideale della persona di Durkheim</i>	103
ALESSANDRO PRATESI	
<i>Riflessioni sulla rilevanza sociologica delle emozioni: sfide presenti e potenzialità future</i>	127
ENRICO CANIGLIA, ANDREA SPREAFICO	
<i>Luc Boltanski e l'etnometodologia: alle origini della sociologia pragmatica</i>	153
DARIO MINERVINI, IVANO SCOTTI	
<i>Per una sociologia dell'emancipazione ordinaria. Una proposta a partire da Luc Boltanski e Axel Honneth</i>	177

EMANUELA SUSCA	
<i>Per una critica della sociologia della critica. Riflessioni sul contributo e l'opera di Luc Boltanski</i>	201

NOTA CRITICA

MARCO BONTEMPI	
<i>Identità e valori nella separazione di religione e cultura in Europa. Annotazioni critiche sulla proposta teorica di Olivier Roy</i>	221

RECENSIONI

FRANCESCA BIANCHI	
Richard Sennett, <i>Costruire e abitare. Etica per la città</i> , Milano, Feltrinelli, 2018, 366 pp.	239

MASSIMO CERULO	
Elena Pulcini, Sophie Bourgault (a cura di), <i>Cura ed emozioni. Un'alleanza complessa</i> , Bologna, il Mulino, 2018, 302 pp.	245

RAFFAELE RAUTY	
Andrew Abbott, <i>Lezioni italiane. L'eredità della Scuola di Chicago</i> , Orthotes, Napoli-Salerno, 2018, 242 pp.	249

MATTEO SANTARELLI	
Rahel Jaeggi, Robin Celikates, <i>Filosofia sociale. Una introduzione</i> (cura, introduzione e traduzione di Marco Solinas), Milano, Le Monnier Università, 2018, 134 pp.	255

<i>Abstract degli articoli</i>	261
<i>Notizie sui collaboratori di questo numero</i>	267
<i>Elenco dei revisori permanenti</i>	271
<i>Avvertenze per Curatori e Autori</i>	273

ANDREA MILLEFIORINI

Il problema della connessione micro-macro nella sociologia di Herbert Spencer

L'idea di questo articolo parte da un tema, il rapporto micro-macro, riferito ad un autore considerato uno dei padri della sociologia.

La questione del *micro-macro linkage* costituisce infatti uno degli aspetti più analizzati dalla teoria sociologica contemporanea. Esso, tuttavia, si è affacciato in modo conclamato soltanto a partire dagli ultimi decenni del Novecento, con l'intento di ricongiungere due livelli di analisi sino ad allora tenuti quasi sempre distinti l'uno rispetto all'altro. Al punto che la scienza sociologica si era ormai, diciamo così, "adagiata", sotto un profilo di scuole, dividendosi il lavoro tra sociologie orientate al livello macro (funzionalismo, struttural-funzionalismo, teorie sistemiche, teoria critica, neo-marxisti) e sociologie orientate al livello micro (fenomenologia, interazionismo simbolico, etnometodologia, situazionismo, rituale dell'interazione, teoria dello scambio).

Fu in risposta al bisogno di ricongiungere questi due livelli, sul finire degli anni Sessanta, che si fecero strada alcuni giovani sociologi, i quali rispondevano a nomi come Berger, Luckmann, Collins, Giddens, Bourdieu, Granovetter, Lin, White, e altri ancora come Etzioni, March, Olsen, Crozier, Friedberg, Coleman, Archer, oltre a psicologi sociali del calibro di Moscovici. Che vi siano riusciti o meno, essi si sono però posti meritoriamente l'obiettivo di formulare teorie – e di sottoporle a verifiche empiriche dotate in alcuni casi di innovativi strumenti

metodologici – che cercassero di riconnettere il livello micro con quello macro. Via via si sono così presentati, all’attenzione del dibattito in teoria sociale, approcci fecondi e ricchi di letture originali dei fenomeni sociali, politici ed economici. Si pensi alle teorie di rete, all’approccio della costruzione sociale, alla teoria delle rappresentazioni sociali, al neo-istituzionalismo, allo strutturazionismo, alla teoria relazionale, alla teoria della mobilitazione delle risorse di McCarty e Zald nell’ambito delle teorie sui movimenti, o la teoria degli incentivi selettivi di Mancur Olson. In alcuni di questi casi l’obiettivo di riconnettere micro e macro non era nemmeno esplicito, e probabilmente neppure consapevole. Sta di fatto che non raramente queste teorie si sono rivelate strumenti per indagare in modo più efficace, rispetto a quanto non fosse stato fatto in passato, fenomeni altrimenti difficilmente riconducibili ad un quadro esplicativo esauriente.

Ciò non significa, tuttavia, che il problema della spiegazione della connessione micro-macro sia stato risolto. Le diverse scuole si confrontano infatti, a tutt’oggi, o da prospettive *prevalentemente* macro (teorie dei sistemi, emergentismo, teoria dell’agire comunicativo, neo-istituzionalismo), o da prospettive *prevalentemente* micro (rational choice, individualismo metodologico nelle sue varie e articolate declinazioni).

La questione resta dunque ancora aperta al confronto, al dibattito e ad ulteriori approfondimenti. A tal fine, riteniamo che nulla vieti, sotto un profilo di storia del pensiero sociologico, di rivolgersi *anche* ai padri fondatori della sociologia per fornirci lumi su simili problemi.

Con questo articolo, dunque, mi sforzo di mostrare quanto anche un classico del pensiero sociologico, Herbert Spencer, affronti la questione della connessione micro-macro. Pur non essendo infatti mai stata posta esplicitamente, essa si può ritrovare – se ci si sofferma attentamente sulle pagine dell’autore – in tutta la sua valenza, con indicazioni in alcuni casi illuminanti. Inoltre, cercherò di evidenziare come dalla sua opera possa trarsi una prospettiva esplicativa dell’ordine e del mutamento sociale che definisco con il termine di “costruzionismo evoluzionista”. Esso intende proporre entro un quadro parzialmente diverso alcuni aspetti del pensiero spenceriano, in passato affrontati e classificati non raramente attraverso l’espressione “darwinismo sociale”, espressione che non ritengo utile a dare conto in modo esauriente e corretto del pensiero del filosofo e sociologo inglese.

1. Spencer e la connessione micro-macro

Herbert Spencer offre una visione della connessione micro-macro, nel quadro della teoria sociologica dei *Principi di Sociologia*, oltre che in altri rilevanti contributi, come *The Social Organism*, o *Social Statics*, che emerge parallelamente alla sua ben nota prospettiva evoluzionistica.

Paragonare l'evoluzione delle società umane a quella degli organismi viventi, secondo dinamiche biologiche e naturalistiche¹, porta l'autore ad associare i processi di mutamento a livello macro con dinamiche che partono a livello micro, ma anche la reciproca: la dimensione micro è condizionata dalle grandi mutazioni ambientali esterne (cambiamenti delle condizioni geografiche, climatiche, etc.).

Spencer, detto in altri termini, concepisce sia “la società come un tutto”, sia “ogni membro di essa” potenzialmente in grado di intervenire sulla natura del tutto, naturalmente laddove ciò avvenga in dimensioni diffuse ed estese. Nella

1. Usiamo l'espressione “naturalistica” preferendola ad “organicistica” per non confondere la teoria spenceriana con quelle imputabili a quest'ultima matrice, e ravvisabili sia nella sociologia francese (Comte e, per alcuni aspetti, Durkheim, sebbene la sua sociologia sfugga a facili classificazioni) sia in parte di quella tedesca (Tönnies, Schäffle, Spann). Rispetto a quella spenceriana, queste ultime contemplan solo in misura molto limitata la presenza del conflitto, e generalmente considerano tale dimensione più come una patologia che come una fisiologia.

Vero è che, stando alla posizione della maggior parte degli studiosi che si sono occupati della teoria spenceriana, essa è organicista in quanto “per Spencer la società è un organismo, non è come un organismo” (Toscano, 1980, 95). L'autore dei *Principi di Sociologia*, in sostanza, non effettuerebbe solo un'analogia tra natura e società, ma concepirebbe la società stessa come un vero e proprio organismo vivente. Tuttavia, a nostro avviso, lo stesso Spencer su questo punto non è affatto chiaro. In alcuni casi parla di “parallelismo” tra vita sociale e organismo vivente (Spencer, 1967 [Vol. I]), in altri di “analogia tra gli organismi individuali e l'organismo sociale” (Spencer, 1881, 102), in altri ancora sostiene “quanto sia giusto ritenere organismo una nazione” (Spencer, 1967, 550). Questo equivoco non viene mai sciolto del tutto. In ogni caso, che Spencer definisca la società un organismo lo si deve al fatto che egli la concepisce come un organismo *sociale*, assimilabile però ad un organismo biologico *solo nella forma*, non nella sostanza, restandone quindi un qualcosa di differente. Ciò emerge con estrema chiarezza in *The Social Organism* (1860). In questo saggio l'autore utilizza sempre termini come “parallelismo”, “analogia”, “comparazione”, tra un organismo e un corpo sociale, e lo fa ricorrendo a metafore ed esempi chiarissimi e, diremmo, stupefacenti.

sua sociologia è quindi possibile rinvenire un doppio flusso condizionante: dal macro al micro e dal micro al macro. Esistono, infatti,

tra la società come un tutto ed ogni membro di essa, azioni e reazioni, le quali modificano la natura di ambedue.

Il controllo esercitato dall'aggregato sociale sopra le sue unità tende a modellare le loro attività, i loro sentimenti e le loro idee, coerentemente alle esigenze sociali, e le attività, i sentimenti, le idee, in quanto si mutano col mutar delle circostanze, tendono a rimodellare la società in corrispondenza a loro stessi (Spencer, 1967 [Vol. I], 76).

Pur non sussistendo infatti, tra gli individui, “influenze fisiche propagate da parte a parte”, tale funzione è sostituita nelle società “sia mediante il linguaggio dell'emozione, sia mediante il linguaggio, orale o scritto, dell'intelletto. [...] La mutua dipendenza di parti, che costituisce l'organizzazione, è così effettivamente stabilita. L'aggregato sociale, sebbene discreto invece che concreto, è reso un corpo vivente” (Ivi, 555).

In conseguenza di ciò, finché il buon funzionamento dell'intero aggregato riesce a garantire anche un accettabile grado di regolarità e di soddisfacimento nella vita quotidiana dei singoli, l'aggregato così com'è organizzato ha un senso. Se invece quel tipo di assetto, pur funzionando bene a livello macro, non riesce a garantire quanto detto in merito alla vita quotidiana dei singoli, non avrebbe più alcuna ragione per continuare a sussistere. E comunque, ove ciò accadesse, quell'assetto non durerebbe a lungo, proprio in base a quanto detto circa la natura del rapporto micro-macro secondo Spencer. Una determinata conformazione dell'organizzazione sociale, infatti, deve comunque trovare una qualche rispondenza nella natura e nel carattere dei suoi membri (Fromm [1941], 2006, 87). In altre parole, struttura sociale e natura dei membri della società non possono non poggiare su un minimo livello di coerenza tra loro, pena l'instabilità del sistema. Che tale coerenza vi sia, può essere verificato dalla presenza, nelle idee e nei sentimenti dei membri della collettività, di una qualche corrispondenza con l'ordine normativo della società nel suo complesso.

Tale conclusione potrebbe in fondo apparire quasi una ovvietà, se riferita ad una società considerata in un dato istante. Essa risulta invece rilevante perché viene utilizzata in chiave dinamica. Anticipa il concetto di mutamento sistemi-

co, che verrà poi introdotto da Pareto (1916)² ed elaborato successivamente da Parsons (1965; 1977; 1987) e da Luhmann (1979; 1983; 1990); per questi ultimi, se un qualche mutamento investe anche una sola parte del sistema, questo produrrà delle “tensioni” [“*strains*”], come le definì Parsons, che per essere assorbite dovranno o trovare soddisfacimento all’interno del sottosistema da cui sono partite, con cambiamenti del suo assetto, oppure, se ciò non dovesse avvenire, si ripercuoteranno anche su altri sottosistemi o sull’intero sistema sociale.

Questo tipo di impostazione teorica viene utilizzato da Spencer per dare conto della progressiva “crescita cumulativa” delle società arcaiche, che da tribali divennero, per tappe successive, civilizzate e infine moderne. Grazie al metodo storico-comparato, egli descrive come lo sviluppo delle società sia avvenuto attraverso processi di incorporazione di collettività vinte a collettività vincitrici. Uno sviluppo quantitativo che per sostenersi ha dovuto però innescare anche processi di crescita qualitativa (progressiva articolazione e differenziazione di funzioni, istituzioni, ruoli; in breve, il processo di differenziazione e integrazione).

I cambiamenti che la conquista comportava per la comunità incorporata, e nondimeno per quella incorporante, si traducevano nella nascita, nel cambiamento e/o nel consolidamento delle istituzioni adibite alle funzioni sopra ricordate. Ciò si rifletteva prima o poi nella mentalità e nell’insieme del patrimonio culturale dei membri delle società in questione: “Lo sviluppo mentale è [infatti] un adattamento delle condizioni interne alle esterne” (Spencer, 1967 [Vol. I], 120). Lo stesso Durkheim (1893), che non condivideva molti aspetti dell’impostazione spenceriana, riconosce ne *La divisione del lavoro sociale* che questa analisi e spiegazione del mutamento sociale da parte di Spencer è del tutto condivisibile³.

Alcuni caratteri delle popolazioni, osserva inoltre Spencer, sono poi il risultato non di progressivi mutamenti macrostrutturali, bensì di condizioni ambientali-topografiche diffuse, che creano le stesse conseguenze su tutti gli esseri umani che vi abitano. Atteggiamenti di paura, di indifferenza o di attrazione verso cose,

2. Prima ancora del *Trattato*, Pareto aveva, nella sua “precedente vita” da economista, pubblicato il *Cours d'économie politique* (F. Rouge, Lausanne-Paris 1896). Sebbene si tratti di un lavoro di stampo meramente economico, è tuttavia possibile riscontrare anche in quest’opera una chiara impostazione di derivazione spenceriana in senso evoluzionista (Lombardini, 1997).

3. Cfr. anche Corning (1982), Perrin (1975).

esseri animati o soprannaturali, si verificano contemporaneamente in popolazioni diverse, non in contatto tra loro, che però condividono le stesse condizioni presenti sul territorio⁴.

Se fino ad ora abbiamo evidenziato soprattutto le dinamiche condizionanti che dal macro si proiettano sul micro, va detto che Spencer ci offre ripetutamente anche spiegazioni di come si sviluppino le dinamiche opposte. Potremo verificare questo specifico aspetto allorché, più avanti, ci soffermeremo su fattori relativi allo sviluppo economico, alla socializzazione, alla riproduzione degli schemi normativi. Possiamo tuttavia sin d'ora indicare alcuni passaggi del testo spenceriano in cui le dimensioni micro risultano essenziali per mantenere la stabilità del sistema. Ad esempio, i modelli di autorità presenti nei mondi vitali, a cominciare dal principale, cioè la famiglia, costituiscono la base per il riconoscimento e la legittimazione di modelli di autorità presenti a livelli di vita lavorativa, nonché di rapporti sociali e politici (Spencer, 1967 [Vol. I], 119).

2. Il costruzionismo evoluzionista

Se consideriamo un sistema sociale, ciascuna sua componente, dalla più grande sino all'unità di base, vale a dire il singolo individuo, possiede secondo Spencer una intrinseca tendenza al divenire; ognuna di tali unità è però in grado di mettere in atto questo divenire solo in connessione con le altre, non singolarmente. Anche quando un cambiamento si sviluppa autonomamente in qualche settore, o da parte di singoli individui, esso potrà essere considerato sociologicamente significativo se si verificano insieme due condizioni: se tale cambiamento è permanente nel soggetto nel quale si è verificato, e se esso tende ad estendersi anche ad un altro o ad altri soggetti.

In altre parole, i processi di nascita e di cambiamento delle istituzioni, delle norme, degli usi, dei costumi, delle lingue, dei sistemi di credenze, delle mito-

4. Concetto ripreso poi da M. Weber ([1922] 1999 [Vol. I], 64). Per Weber, ciò che è rilevante sotto un profilo "macro" sono soprattutto eventi che si ripetono su vasta scala, in conseguenza di cause analoghe che determinano comuni condizioni di utilità o di danno. Ad esempio, le guerre e le migrazioni.

logie, delle religioni, insomma tutto questo insieme di dimensioni tipicamente “macro” sono: 1) o il risultato di processi di adattamento di lungo periodo, causati da interventi, susseguiti nel tempo, di singoli o di pochi soggetti – spesso con intenti diversi rispetto alle funzioni poi effettivamente svolte da tali istituzioni – e poi largamente diffusisi o accettati; 2) oppure, al contrario, grandi mutazioni (conseguenze di eventi catastrofici di tipo ambientale, climatici, geografici, o di guerre, o di decisioni politiche capaci di sortire i propri effetti su vaste masse di persone).

Tutto questo trasforma le istituzioni in altro rispetto alle funzioni per cui esse erano sorte inizialmente.

Quella che abbiamo sinteticamente introdotto possiamo denominarla come teoria del *costruzionismo evoluzionista* in Herbert Spencer. Teoria che offre alcune riflessioni del tutto originali, sviluppatasi poi in modo aperto e conclamato solo molto tempo dopo rispetto agli anni in cui egli scriveva. Dovremo infatti attendere la seconda metà del Novecento per trovare importanti scuole sociologiche che offrano una spiegazione in chiave costruzionista della dinamica sociale: quella fenomenologica di Berger e Luckmann (1969), e della loro spiegazione de *La realtà come costruzione sociale*; quella strutturalista di Foucault (1971), secondo la quale le conoscenze si sviluppano entro un percorso costruttivo che analizzato a ritroso dà origine ad una *Archeologia del sapere*; e quella di matrice individualista-metodologica di Boudon, secondo il quale *Il posto del disordine* (1985), in una società, non è un fattore patogeno, ma al contrario spiega dinamiche fondamentali del mutamento.

Il costruzionismo spenceriano preannuncia però molto più quello di Berger e Luckmann e di Boudon che non quello di Foucault. Esso si pone infatti come il più autorevole prosecutore, nel XIX secolo, di quell’approccio “inintenzionalistico” allo sviluppo delle istituzioni che fu per la prima volta proposto da Hume e poi da Ferguson e Millar. È infatti possibile rinvenirvi la spiegazione sulle conseguenze inintenzionali di azioni intenzionali, conseguenze che concorrono, insieme ad altri fattori, alla nascita e allo sviluppo di sistemi normativi, istituzioni, lingue, usi, costumi, tradizioni, credenze religiose. Questo tipo di spiegazione spenceriana in termini di “ordine spontaneo” è stata, tra gli altri, ben argomentata da John Offer (2015, 337-360).

La società, quindi, non è *costruita*, ma *si costruisce*⁵, senza disegni prestabiliti da particolari soggetti, sottolinea Spencer. Sicché, l'espressione "costruzionismo" non va confusa con quella di "costruttivismo". Per quest'ultima, gli assetti sociali sono conseguenza di processi di pianificazione messi in atto da élites politiche, economiche, sociali o culturali⁶.

Spencer anticipa, dunque, la spiegazione costruzionista, ma il suo approccio – che resta comunque, alle fondamenta, di tipo evoluzionistico⁷ – detiene chiari tratti finalistici, nel senso di una direzione chiaramente ravvisabile (McKinnon, 2010, 439-455) nel passaggio dalla società militare alla società industriale. Risiede quindi proprio in questo aspetto la differenza principale tra il costruzionismo spenceriano e quelli successivi, di stampo fenomenologico, individualistico-metodologico o strutturalista.

Da Weber in poi, infatti, le sociologie del Novecento considereranno il mutamento come un processo aperto, non prevedibile né già inscritto entro tappe predefinite. Nei *Principi di Sociologia*, invece, la legge dell'evoluzione universale spiega le dinamiche del mutamento secondo il processo della *differenziazione e integrazione*, in una direzione che va chiaramente dalla società militare alla società industriale.

Nella concezione spenceriana del mutamento, pur essendo quest'ultimo generato spesso dal livello micro, sussiste quindi un legame tra micro e macro più stringente che non negli approcci costruzionistici novecenteschi (Turner, Abrutyn, 2016, 529-556). In un organismo, infatti, le cellule, pur essendo esse stesse che contribuiscono al divenire dell'intero organismo, hanno inscritto già in partenza, nel loro dna, un percorso che le porterà alla trasformazione dell'organismo nel suo complesso. Così, nel corpo sociale, i singoli individui che producono i piccoli aggiustamenti che nel lungo periodo daranno vita a grandi trasformazio-

5. Trattasi di una felice espressione di Nikolai Bucharin, che ricorse alla seguente frase per spiegare il processo che dette origine al capitalismo: "Il capitalismo non fu costruito, ma si costruì" (1971, 68), frase che qui citiamo da L. Pellicani (2006, 9).

6. Oltre che nei *Principi*, questa prospettiva è chiaramente delineata anche in *The Social Organism*, come, ad esempio, nei seguenti passaggi: "Constitutions are not made, but grow"; "Society is a growth and not a manufacture" (cit., pp. 1 e 5).

7. Cfr., su questo aspetto, Offer (2014, 156-177; 1980, 131-140).

ni, sono essi stessi sottoposti ad una legge evolutiva generale che contiene in sé, e spiega, anche le loro condotte.

Si pone dunque una questione di coerenza logica nella teoria spenceriana. Come può il concetto di mutamento, conseguente ad imprevedibili azioni umane, convivere con quello di mutamento pre-determinato, conseguenza della legge generale dell'evoluzione? Chi o che cosa predeterminerebbe tale traiettoria del mutamento? Il problema è rilevante perché chiama in causa la concezione e il ruolo dell'individuo, sia nelle società tradizionali che in quelle moderne. Ci occuperemo di tale tematica più avanti, soprattutto nell'ultimo paragrafo e nelle conclusioni, quando avremo avuto modo di esporre anche altri importanti elementi della teoria spenceriana. Per ora, limitiamoci a spiegare ancora più in dettaglio, e utilizzando le parole dell'autore, il suo costruzionismo evolutivista.

Nei *Principi di Sociologia*, l'autore insiste sul fatto che l'ordinamento della società civile è di tipo spontaneo. Quelle che costituiscono poi le norme promananti dall'autorità politica (che spontanee non sono affatto), sono una sorta di "fissazione" più formalizzata di regole che vengono innescate comunque sempre a partire dalla sfera delle relazioni diffuse, del livello micro. Le lingue, gli usi, i costumi, le regole della condotta e della convivenza, le cerimonie, i simboli mitologici e religiosi, ebbene tutta questa sfera del vivere associato, che è poi la sfera del "macro", si dispiega seguendo un continuo, ininterrotto processo di modificazione conseguente al relazionamento tra loro dei diversi soggetti che, operando nella società, si trovano di volta in volta a dover trovare nuove soluzioni a nuovi problemi scaturenti dal corso degli eventi.

Possiamo ancora meglio apprezzare il discorso di Spencer leggendone direttamente alcuni passaggi, molto significativi in merito a quanto stiamo cercando di evidenziare:

La maggior parte delle cerimonie possono essere ricondotte a certi atti spontanei, che manifestamente precedono la legislazione civile ed ecclesiastica. Invece di sorgere per comando o per accordo, la qual cosa implicherebbe l'organizzazione prestabilita necessaria per fare ed esigere le regole, esse sorgono per modificazioni di atti adempiuti a scopo personale; derivano così dalla condotta individuale, prima che esistano istituzioni sociali per controllarle (Spencer, 1967 [Vol. I], 32).

Essendo socialmente costruiti, i sistemi codificati e le istituzioni sociali vanno incontro a mutamenti che, nel tempo, possono far cambiare la vocazione stessa per cui erano inizialmente nati, oppure possono assumere connotati e contenuti diversi rispetto a quelli originari:

Tutte le differenti specie di saluti tra eguali sono derivate dalla diffusione di quelli che originariamente esprimevano l'atto di arrendersi ad un vincitore e di sottomettersi ad un capo (Ivi, 977).

Stando a quanto abbiamo cercato sin qui di mostrare, il costruzionismo evoluzionista spenceriano contiene una spiegazione dell'assetto sociale, e del suo cambiamento, diversa rispetto a quanto da alcuni attribuito a Spencer attraverso il concetto, già in sé molto discutibile, di "darwinismo sociale"⁸. Prima di tutto, perché è ben noto che lo stesso Darwin non parlò e non scrisse mai di evoluzione attraverso il prevalere del più forte sul più debole, ma in termini di capacità di adattamento (e neppure in prospettiva puramente individuale) all'ambiente. In secondo luogo, in quanto la spiegazione spenceriana investe sempre i due livelli, micro e macro, in modo interconnesso, co-evolutivo, sicché il risultato di un processo di adattamento non consiste semplicemente nella selezione del migliore, ma è lo stesso gruppo sociale che, conoscendo in diverse situazioni momenti di innovazione (apportata, certo, anche con il contributo di soggetti singoli, di individui), giunge alla creazione di istituzioni e di organizzazioni che sono il risultato cumulativo di processi di costruzione sociale, spesso e volentieri dalle conseguenze inintenzionali di azioni intenzionali⁹.

8. "In uno degli studi più influenti in proposito, Richard Hofstadter (1955) attribuisce a Spencer una logica selettiva alle società umane, e, in un altro, Donald Fleming (1985, 383-417) lo ritrae come il profeta della quintessenza del darwinismo sociale". Cit. da R. L. Carneiro, R. G. Perrin (2002, 221-261).

9. Spencer, dal canto suo, "era convinto che la sola dottrina della 'selezione naturale' non bastasse a rendere conto dei complessi meccanismi dell'evoluzione" (Visone, 2013, 19). Una recisa negazione del fatto che nel pensiero sociologico di Spencer possano essere ravvisati elementi di "darwinismo sociale" effettua anche M. Francis (2007, 295).

3. I “Principi di Sociologia”: una “Teoria dei sentimenti morali”?

Nel 1759 Adam Smith dava alle stampe la sua *Teoria dei sentimenti morali*¹⁰. Opera indubbiamente innovativa rispetto ai canoni precedenti della filosofia morale, essa si distinse per il taglio, potremmo dire, proto-sociologico e finanche psicologico che l'autore impresso al suo discorso. Discorso che ebbe il pregio di porre al centro della riflessione sul comportamento e la condotta umana i sentimenti morali, nonché l'originalità di spiegare attraverso la presenza di questi ultimi il problema della solidarietà e dell'integrazione sociale. Smith rimase tuttavia quasi sempre fermo ad una descrizione statica ed “universalistica” di tali sentimenti. Quello che emerge dall'opera del moralista scozzese è un essere umano nel quale questi sentimenti tendono ad essere sempre uguali e sempre gli stessi.

Per Herbert Spencer, viceversa, le idee, le credenze, i sentimenti e, nello specifico, i sentimenti morali, sono “fattori primari dell'evoluzione sociale”¹¹. Non è possibile spiegare la loro esistenza prescindendo da un approccio di tipo evolutivo. Il progresso del pensiero procede infatti sia per via intrinseca, cioè attraverso successivi miglioramenti dovuti a cause micro, sia estrinseca, stimolato da esigenze strutturali di tipo organizzativo (i processi di astrazione legati alla crescita e all'allargamento quantitativo delle comunità e delle società). Nell'un caso e nell'altro, esso si organizza in modo tale da tendere ad una rappresentazione coerente della complessità sociale¹².

I rituali religiosi e i sistemi di idee devono quindi essere studiati in rapporto al loro processo evolutivo. Ciò costituisce un argomento contro la tendenza a considerare l'uomo primitivo come irrazionale, tendenza peraltro molto diffusa ai tempi di Spencer. Anche le forme rituali più oscure e poco comprensibili all'os-

10. A. Smith (1759 [1991]).

11. Nei *Principles of Ethics*, e in *Social Statics*, Spencer mostra come i sentimenti morali non derivino da innati “imperativi categorici” di kantiana memoria, ma costituiscano il risultato dell'esperienza maturata dagli aggregati umani nel corso dei millenni, esperienza che ha fissato nel tempo sentimenti che non sono, tuttavia, immutabili, e che tendono ad adeguarsi al corso degli eventi e delle cose.

12. Spencer (1880 [1911, 306]) scrive infatti che esiste una chiara relazione “tra le menti dei cittadini e i fenomeni della società. La relazione è troppo profonda perché possa cambiarla un semplice mutamento delle idee dominanti”.

servatore esterno derivano infatti da riti funebri e adorazione verso gli antenati, egli scrive. Tali riti, nel tempo, hanno comunque continuato a mantenere un *sensu* per coloro che ne hanno ereditato le diverse e mutevoli forme.

E qui il *sensu* sta proprio nel fatto che tali riti e cerimonie sono in grado di suscitare *sentimenti* in coloro che le praticano. Anche quando la forma originaria si è del tutto modificata, nella pratica rituale e cerimoniale vengono comunque ad essere suscitati sentimenti. Solo questi ultimi sono in grado di attribuire significato al rituale e alla cerimonia.

Con l'evolversi dei riti, non necessariamente il legame con la originaria funzione rimane distinguibile, ma ciò non toglie forza ai sentimenti che, anch'essi modificatisi parallelamente ai riti, ne rispecchiano l'attuale funzione.

In sintesi, le condotte, gli usi e, più in generale, tutta l'organizzazione di una comunità può vivere grazie al *sensu* e al significato che viene rispecchiato nei sentimenti che attivano o che sono contenuti, anche in modo latente, in quelle condotte e in quegli usi. Ciò che nel presente assume una determinata forma, incluso il livello di sentimenti, altro non è se non ciò che emerge dopo un lungo processo di successive modificazioni:

La natura emozionale che dà il tono generale della condotta è derivata dagli antenati [...]; in secondo luogo, i desideri particolari che, direttamente o indirettamente, determinano il modo di agire, vengono inculcati nella prima età dai più vecchi. [...] In una parola, il sentimento dirigente è il sentimento accumulato ed organizzato del passato (Spencer, 1967 [Vol. II], 99).

Se prendiamo ad esempio alcuni cerimoniali di saluto nelle società arcaiche, essi sono “conseguenze dirette del *desiderio di non offendere*” (Ivi [Vol. I], 855). Un cerimoniale di saluto, in altre parole, *ricrea sensu* ogni volta che viene attivato. Esso non si limita dunque ad essere un semplice automatismo, una “oscura reazione a stimoli abitudinari”, come scriverà Weber, ma viene ogni volta, in qualche misura, vissuta e ri-vissuta in rapporto alla quantità e alla intensità dei sentimenti che essa riesce ad evocare, o a ri-evocare, nell'attore che la compie.

Ciascun consociato, nel suo foro interiore, prova quel sentimento, o quei sentimenti. Questi ultimi, tuttavia, sono fatti emergere in superficie grazie alla strutturazione di condotte rituali, norme di comportamento, istituzioni.

Le norme consuetudinarie svolgevano nelle società arcaiche funzioni di governo della collettività. Quando una direzione politica delle comunità non si era ancora strutturata in forma stabile, l'ordinamento e il controllo sociale, la riduzione di complessità e, più in generale, la funzione di definizione della realtà spettavano a questa sfera del vivere associato, che si sviluppò ben prima rispetto a quella prodotta "da costrizioni politiche o religiose" (Spencer, 1967 [Vol. I], 853).

Sicché, allorquando da una società semplice si passava a forme di società più complesse a seguito di conquiste militari, il sistema delle prescrizioni cerimoniali doveva necessariamente riorganizzarsi in modo da contenere in sé – appunto a scopo di governo della comunità – anche le istituzioni del cerimoniale osservate nella comunità conquistata (Ivi, 1048).

Per quanto riguarda, in ultima, la sfera delle consuetudini relative all'onore, alla reputazione e alla distinzione sociale, questa viene a strutturarsi, in prima istanza, proprio in conseguenza diretta di sentimenti presenti e operanti nell'animo di ciascuno, senza mediazioni da parte di istituzioni o figure carismatiche. Siamo qui in presenza, dunque, di una evidente dinamica che dal micro muove verso il macro e lo condiziona.

Sentimento dell'onore, reputazione, bisogno di riconoscimento possono essere considerati presenti in tutte le società, da quelle primitive a quelle dei giorni nostri. Si tratta probabilmente di alcuni dei pochi elementi che connotano i caratteri dell'uomo nelle diverse società che si sono succedute, in modo ininterrotto, dalla sua comparsa fino alle società contemporanee.

Così, l'insieme di usi relativi ai segni distintivi, sino agli odierni *status symbol*, costituisce da sempre un universo di comportamenti generalizzati che vengono attivati e fissati in usi non da particolari istituzioni, autorità o personalità, ma dalla dinamica dell'interazione a livello micro. Le istituzioni, al più, potranno su questo piano limitarsi a legittimare i cambiamenti che la società produce dal suo seno e aggiorna continuamente in base al mutare delle condizioni strutturali e tecnologiche.

Che la spinta principale per la strutturazione di tali condotte venga direttamente dal livello micro (interazione sociale), ce lo fa dedurre più di un elemento. Spencer insiste infatti su come il bisogno di distinzione e di reputazione connoti non solo le società militari, ma anche le società tribali pacifiche; società, queste

ultime, che non essendo state attraversate da esigenze di lotta contro nemici esterni, hanno mantenuto un assetto pacifico e quindi non politicamente sviluppato e centralizzato. Anche in quei tipi di società, infatti, il sentimento dell'onore e della reputazione era vivo e diffuso tra i membri della popolazione:

Un groenlandese che sia offeso da un altro, trova un rimedio in ciò che si chiama una lotta di canto (i groenlandesi mancano totalmente di ogni autorità politica). E, dice Crantz: "Nulla trattiene così efficacemente il groenlandese dal vizio, come il timore [...] della riprovazione sociale"¹³.

È quindi possibile concludere che il vasto e variegato ambito delle consuetudini, degli usi e dei costumi costituisce una sfera nella quale il legame micro-macro è chiaramente visibile e *spiega* la dinamica stessa dei processi in questione.

4. *L'organizzazione sociale ed economica sotto la lente micro-macro*

La sociologia economica spenceriana non è facile da distinguere rispetto alla sua sociologia generale, poiché la sfera economica è per lui, come tutte le altre, sottoposta alla legge dell'evoluzione universale.

La spiegazione spenceriana sul progredire delle tecniche, dei sistemi produttivi etc. è sempre ricompresa nella sua teoria della competizione, violenta o pacifica, tra collettività umane. Il conflitto, la lotta tra gruppi umani genera il miglioramento dei sistemi produttivi ed organizzativi di quelle società.

Ne viene che il conflitto è spiegato essenzialmente come conflitto esterno alla collettività, più che interno ad essa. Il conflitto permette quindi a un determinato corpo sociale di mobilitare al meglio le sue risorse e di utilizzarle in modo efficace ed efficiente, proprio come avviene negli organismi viventi:

13. Cioè dire che anche in società pacifiche e prive di autorità o potere politico sono comunque presenti il sentimento della dignità e dell'onore e il desiderio di avere una buona reputazione (Ivi, p. 96). Di tale usanza dei groenlandesi (gli eschimesi) scrive anche Simmel ([1908] 1998, 264-265).

L'organizzazione, che pone l'aggregato in grado di operare come un tutto nel conflitto con gli altri, risulta indirettamente dallo stato di conflitto continuo verso gli altri aggregati (Spencer, 1967 [Vol. I, 610]).

Nella società militare, il conflitto con altre comunità è violento, pur garantendo comunque il progredire e l'evolversi dell'organizzazione. Esso diviene gradualmente conflitto pacifico nella società industriale, cioè concorrenza, che però riguarda soprattutto i soggetti economici tra di loro e meno le società, pur permanendo comunque una competizione economica delle società l'una nei confronti dell'altra, in quanto tali. Quest'ultimo tipo di competizione è proprio uno dei fattori che mantengono in piedi una qualche forma di politicità della competizione economica, che resta quindi, almeno in parte, ancora competenza e interesse di autorità politiche e che diversamente si dispiegherebbe su un piano di pura concorrenza su basi "ultra-liberali".

Poiché la società militare si caratterizza per uno scarsissimo livello di sviluppo del libero scambio al suo interno, il conflitto violento assume la sfera più rilevante di tutta l'organizzazione di quel tipo di società, e dunque anche di quella economico-produttiva. Questo tipo di conflitto tende ad inibire, o quantomeno a "congelare" la competizione concorrenziale nella società. Ciò in quanto le sue istituzioni sono necessariamente di tipo coercitivo. E, inoltre, poiché

nessuna vita sociale sviluppata sarebbe stata possibile senza la capacità al lavoro continuo; e dal selvaggio neghittoso, imprevedente, non avrebbe potuto venir fuori il cittadino industrioso, senza una lunga e rigida coercizione. La sanzione religiosa [...] può essere considerata come fattore di una modificazione di caratteri che ha promosso la civilizzazione (Ivi [Vol. II], 581).

Con ciò, l'autore non intende in alcun modo sostenere che nelle società tradizionali non fosse presente una propensione individuale alla creatività tecnica e all'iniziativa economica. Ma essa era confinata in ambiti molto più limitati. Ambiti che, in ogni caso, esistevano:

I messicani fecero l'apoteosi di Chicomecott, che fu la prima donna che fece il pane; di Tzaputlatena, che inventò l'olio; di Opuchtli, inventore di alcuni strumenti da pesca; [...] di Nacatecutli, inventore delle stuoie di giunchi (Ivi [Vol. I], 464-465).

Indipendentemente dal fatto che questi personaggi siano esistiti o meno, o siano invece, più verosimilmente, la mitizzazione dell'esito finale di lunghi processi di accumulazione di conoscenze, tuttavia quei processi, socialmente costruiti, erano concepiti attraverso forme nelle quali era contemplato *anche* l'apporto creativo di singoli individui. Questo, ad esempio, è riscontrabile – come viene mostrato nei *Principi* – in alcune leggende delle civiltà precolombiane del Messico, di personaggi che nella fantasia e nella rappresentazione di quei popoli *erano in grado, potevano* inventare e creare prodotti individualmente.

5. La politica, le istituzioni, il potere

Quale ruolo gioca la politica, secondo la prospettiva spenceriana, nel rapporto tra livello micro e il livello macro della società?

L'assunzione di tratti autocratico-dittatoriali da parte del potere politico ha svolto un ruolo di primo piano, nelle società precivilizzate, antiche e pre-moderne, nel veicolare e legittimare la diffusione di elementi macro, frenando al contempo le possibilità di sviluppo spontaneo da parte della società.

Inoltre il potere politico ha svolto una funzione di standardizzazione durante periodi nei quali le collettività vivevano fasi “magmatiche” di scontro o di fusione; una funzione, dunque, centralizzatrice e unificante:

L'unione di minori aggregati sociali, per fini offensivi o difensivi, [...] tende a iniziare un potere centrale coordinatore (Ivi [Vol. I], 614).

Oltre a quelle suddette, il potere politico svolge anche la funzione di stabilizzazione del sistema sociale, consolidando quella “forza inerziale” della cultura che costituisce uno dei tratti caratteristici di tutte le società umane, tradizionali o moderne:

Quando un apparato politico si è sviluppato, il suo potere, dipendente in parte dalla pubblica opinione attuale, dipende però assai più dalla pubblica opinione passata. [...] Infatti la sua funzione come regolatore è appunto quella di far osservare le regole ereditarie di condotta in cui sono inseriti i sentimenti e le idee degli antenati (Ivi [Vol. II], 101).

Il fatto che la politica abbia assunto da sempre – eccetto alcune esperienze storiche di democrazia antecedenti quelle moderne – le diverse e variegate forme del potere autocratico non significa che essa abbia governato *contro* o *nonostante* il volere e il consenso delle comunità. Anche il potere tradizionale poggiava su una solida base di legittimazione. Ma la stessa legittimazione della tradizione non era garantita una volta per tutte: occorreva, come ha spiegato Weber, che i governati *riconoscessero* quella tradizione e riponessero fede in essa.

Il carattere coercitivo e di dominio che il potere politico assumeva nelle società antiche favoriva il controllo, l'ordinato sviluppo e l'ordinata crescita delle società in cui esso era presente. Qualora non avesse esercitato questa specifica funzione, il potere avrebbe quasi certamente rischiato di perdere legittimazione. Questo aspetto relativo al problema del potere viene dunque concepito da Spencer sotto un'ottica meramente funzionalistica.

I ristretti limiti della libertà individuale, tipici delle società tradizionali, trovavano perciò giustificazione non solo negli assetti del potere in quanto tale, ma negli stessi *sentimenti* delle popolazioni.

Si spiega dunque anche in ragione di ciò la difficoltà oggettiva delle società antiche ad uscire dalle spire della società chiusa. In questo, il ruolo e la funzione del potere politico, e dei valori sociali ad esso connessi, presenti nella comunità, furono determinanti.

Dai *Principi*, infine, emergono anche evidenti fattori che delineano anche una teoria delle istituzioni.

La forza normativa detenuta dalle istituzioni è in condizione non solo di orientare le condotte degli attori che vi esercitano il proprio ruolo, ma di imprimere, altresì, i connotati principali all'intero corpo sociale. Il carattere regolativo delle istituzioni costituisce quindi un ulteriore fattore di stabilizzazione, di controllo sociale e di creazione di senso.

Più le istituzioni regolative accrescono il loro peso, più le forze che producono il mutamento, in quella stessa società, ne saranno svantaggiate. Questo non soltanto per la capacità di stabilizzazione che le istituzioni esercitano già con il loro operare. Ma anche perché esse, attraverso le mentalità e le pratiche prodotte e ri-prodotte dagli attori che vi operano, contribuiscono a diffondere universi valoriali e simbolici tipici di gruppi sociali tendenti alla rigidità piuttosto che alla

flessibilità, alla prevedibilità piuttosto che al rischio: “Dal momento in cui un uomo diventa un agente pubblico di qualsiasi specie, egli si imbeve dei pregiudizi che sono connessi alle sue funzioni. Cosicché, inevitabilmente, ogni sviluppo degli apparati di controllo [...] aumenta gli impedimenti a modificazioni future” (Spencer, 1967 [Vol. II], 36).

Per Spencer vi è quindi un nesso molto stretto tra *istituzioni e mentalità*. Le routines che esse mettono in atto tendono a conformare e a imprimere i connotati alle mentalità dei soggetti che vi operano, ed offrono un rilevante riferimento valoriale anche per la mentalità e le condotte presenti nella società.

6. *La spenceriana “società militare”: una società in cui l’individuo esiste o no?*

L’opera di Spencer è attraversata da alcuni concetti fondamentali, aventi la funzione di avvalorare e supportarne il profilo e la capacità esplicativa del suo evoluzionismo.

Tali concetti sono: 1) il taglio costruzionistico del suo evoluzionismo; 2) il concetto di differenziazione-integrazione; 3) l’antinomia società militare - società industriale.

Per quanto concerne il terzo punto, c’è un aspetto da approfondire meglio, se non si vuole che alcune questioni sfuggano ad una comprensione adeguata della teoria spenceriana.

Tale aspetto ha a che fare con la posizione e il ruolo dell’individuo nella società militare, o tradizionale (si tratta di due termini sostanzialmente sovrapponibili). Se non spiegato, esso rende a sua volta inspiegabili le stesse concezioni di “società militare” e di cambiamento sociale, così come proposte nei *Principi*.

Il problema risiede nel fatto che la concezione spenceriana della società militare è quella di una società rigidamente incardinata in strutture organizzative e istituzionali, ed entro universi simbolico-culturali tali che, se si dovesse seguire pedissequamente il discorso di Spencer, si giungerebbe alla conclusione che nella società militare, o chiusa, l’individuo sostanzialmente non esiste. Se tuttavia questa fosse la conclusione, ne verrebbe invalidata a sua volta la concezione co-

struzionista dell'evoluzionismo dei *Principi*, e con essa la costruzione teorica che ne è a fondamento.

Oltre a ciò, la domanda che sorge spontanea è la seguente: se le istituzioni della società militare tenevano in piedi un modello olistico di organizzazione sociale, perché c'era necessità del frequente ricorso alla coercizione, così come Spencer sottolinea ripetutamente? Non doveva essere, stando così le cose, lo stesso soggetto, lo stesso individuo, ad essere "olista", a piegarsi cioè spontaneamente ai rigidi canoni della società chiusa, come lo stesso Spencer più volte ci ricorda?

Se vi è una forte presenza di istituzioni coercitive, si presuppone che debbano esserci soggetti da sottoporre a coercizione, soggetti cioè che *non si piegano spontaneamente* alle richieste rigide della società tradizionale.

Ma, anche appurato ciò, quel "qualcuno" come poteva assumere significatività se quelle società erano del tutto assoggettate a modelli fondati sul rigido e asfissiante controllo della comunità e delle istituzioni sull'individuo¹⁴?

Insomma: che posto assegnare all'individuo nella società militare?

A più riprese, nei *Principi* Spencer osserva che se si è giunti alla rottura dell'equilibrio che fondava la società militare è perché già nelle sue pieghe, nelle sue "zone franche", nelle quali l'autorità coercitiva non sempre e non ovunque riusciva ad arrivare, la tendenza alla affermazione individuale costituiva, già allora, una forza incoercibile: "L'affermazione individuale di sé a poco a poco spezza i suoi [della società militare, *N.d.A.*] rigidi ordinamenti, e il cittadino conquista sempre più il possesso di sé medesimo" Spencer, 1967 [Vol. I], 1065).

Ma come riuscì l'iniziativa individuale, da sempre presente sebbene in ambiti ristretti, anche nelle società antiche, a spezzare i rigidi ordinamenti della società militare?

Si è visto che Spencer attribuiva rilevanza prevalentemente alla dimensione *esterna* del conflitto, cioè della collettività contro altre collettività, e non altrettanto a quella *interna*, cioè a forze sociali che confliggono tra loro in una stessa collettività.

14. Questo appare ancor più difficile da spiegare se si tiene presente che per Spencer gli individui non perdono mai la loro coscienza individuale, né nelle società militari né in quelle industriali.

Se si sottolinea invece l'importanza *anche* di questa seconda dimensione del conflitto, è più facile ipotizzare che proprio la lotta interna abbia attivato energie e risorse che, portate a competere tra loro, hanno dato vita anche a forme di iniziativa individuale, o di piccoli gruppi, iniziativa intesa come contributo che i membri del gruppo dotati di determinate attitudini potevano apportare allo scontro in atto, sotto forma di invenzioni, di miglioramenti organizzativi, e finanche di azioni, di norme, di valori, di simboli.

Conclusioni

In questo saggio abbiamo cercato di mostrare, attraverso l'esegesi dei testi e la ricerca bibliografica comparata, come nella ricerca sociologica di Herbert Spencer siano presenti significative spiegazioni circa le dinamiche più rilevanti relative al rapporto tra dimensione micro e dimensione macro in un aggregato sociale.

Il modello che l'autore utilizza nella costruzione del suo sistema teorico-sociologico è quello che abbiamo denominato del "costruzionismo evoluzionista", dove con questa espressione intendiamo mettere in evidenza sia la valenza di "costruzione sociale" attribuita da Spencer ai fenomeni che danno vita alle istituzioni, di qualunque tipo esse siano, sia il fatto che, se considerato nel lungo periodo, il processo di nascita e sviluppo delle istituzioni sociali mostra analogie significative con i processi evolutivi di tipo biologico.

Questo tipo di spiegazione, tuttavia, pone una questione di coerenza logica all'interno della teoria. Come può il concetto di mutamento conseguente ad imprevedibili azioni umane, convivere con quello di mutamento pre-determinato, conseguenza della legge generale dell'evoluzione?

Come prima, provvisoria risposta a tale questione si è osservato che il superamento dell'equilibrio interno alla società militare viene spiegato dall'autore proprio in quanto l'autorità coercitiva non sempre riusciva ad arrivare a coprire ogni settore e ogni gruppo sociale, e la tendenza alla affermazione individuale costituiva, già allora, un fenomeno presente e visibile.

Questo, tuttavia, non sarebbe sufficiente per giungere ad una teoria compiuta circa il ruolo dell'individuo nelle dinamiche del mutamento che hanno condot-

to dalla società militare alla società industriale. Se uno dei “valori ultimi” (per usare un’espressione parsonsiana [Parsons, 1961]) della società militare era per l’appunto il predominio e la conquista, per quanto all’individuo potesse essere lasciata “briglia sciolta” al fine di massimizzare i risultati contro il nemico, è difficile però poi ipotizzare che tali spazi venissero concessi anche a fini di sviluppo per vie pacifiche *interne* di quella società. E, se così è, considerare la crescita per linee esterne come unico *push factor* di sviluppo non sarebbe stato sufficiente a spostare progressivamente il baricentro delle società da un equilibrio olo-centrico ad un equilibrio individuo-centrico, approdo che fu comunque ben descritto e messo in luce da Spencer. Vi è, in sostanza, un non spiegato, o per lo meno un non detto, nella teoria spenceriana, che rischia di inficiarne gli importanti risultati che, come abbiamo visto, costituiscono in ogni caso una chiarificazione delle dinamiche micro-macro che sottostanno ai meccanismi di funzionamento di un aggregato sociale.

Per colmare questo spazio è possibile effettuare una operazione di rinforzo della spiegazione spenceriana. Immaginando metaforicamente che una teoria cammini su due gambe, se Spencer, con l’importanza attribuita al conflitto esterno, ha forgiato la prima gamba della sua teoria, ne viene che, per delineare in cosa consista la seconda gamba, occorre aggiungere alla dimensione *esterna* del conflitto anche quella *interna*, come abbiamo cercato di mostrare nel corso di questo articolo.

Abbiamo, inoltre, cercato di mettere in luce come i punti focali della teoria sociale spenceriana poco abbiano a che vedere con quell’appellativo di “darwinismo sociale” che a volte si incontra in alcune analisi del suo pensiero sociologico.

L’insieme delle considerazioni sin qui effettuate non devono, infine, portare a tralasciare il ruolo che Spencer attribuiva alle istituzioni. La forza normativa detenuta dalle istituzioni è in condizione non solo di orientare le condotte degli attori che vi esercitano il proprio ruolo, ma di imprimere, altresì, i connotati principali all’intero corpo sociale. Il carattere regolativo delle istituzioni costituisce quindi, secondo Spencer, un ulteriore fattore – oltre a cultura, religione, politica – di stabilizzazione, di controllo sociale e di creazione di senso.

Riferimenti bibliografici

BARBÉ, C.

1974, *Progresso e sviluppo. La formazione della teoria dello sviluppo e lo sviluppo come ideologia. Auguste Comte ed Herbert Spencer*, introduzione di Filippo Barbano, Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze politiche dell'Università di Torino, Giappichelli, Torino

BERGER, P., LUCKMANN, T.

La realtà come costruzione sociale (1966), Il Mulino, Bologna 1969

BOUDON, R.

1985 *Il posto del disordine* [1984], Il Mulino, Bologna

BUCHARIN, N.

1971, *Economia del periodo di trasformazione*, Jaca Book, Milano

CARNEIRO, R.L.

1991b, *Herbert Spencer*, in *International Dictionary of Anthropologists*, Garland Publishing, New York and London

CARNEIRO, R.L., PERRIN R.G.

2002, *Herbert Spencer's Principles of Sociology: A Centennial Retrospective and Appraisal*, in "Annals of Science", 59, n. 3, pp. 221-261

CORNING, P.A.

1982, *Durkheim and Spencer*, in "The British Journal of Sociology", n. 3

2000, *Epistemologia dell'azione e ordine spontaneo. Evoluzionismo e individualismo metodologico in Herbert Spencer*, Rubbettino, Soveria Mannelli

DURKHEIM, É.

1999, *La divisione del lavoro sociale* (1893), Edizioni di Comunità, Torino

FLEMING, D.

1985 *Evangelicals and Evolution: Henry Drummond, Herbert Spencer and the Naturalisation of the Spiritual Word*, in "Scottish Journal of Theology", n. 3, pp. 383-417

FOUCAULT, M.

1971, *Archeologia del sapere*, Rizzoli, Milano

FRANCIS, M.

2007, *Herbert Spencer and the Invention of Modern Life*, Acumen, Stocksfield

FROMM, E.

2006 *Fuga dalla libertà* (1941), Mondadori, Milano

1996, *The Political Philosophy of Herbert Spencer. Individualism and Organicism*, Aldershot, Avebury

HIRST, P.

1976, *Herbert Spencer. Social Evolution and Social Categories*, Allen & Unwin, London

HOFSTADER, R.

1955, *Social Darwinism in American Thought*, Beacon, Boston

LOMBARDINI, S.

1997, *Fattori economici e fattori sociologici nella teoria paretiana dell'evoluzione*, relazione presentata al convegno *Economia, sociologia, politica nell'opera di Vilfredo Pareto*, Istituto Luigi Einaudi, Torino

LUHMANN, N.

1979, *Potere e complessità sociale* [1975], Il Saggiatore, Milano

1983, *Illuminismo sociologico* [1970], Il Saggiatore, Milano

1990, *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale* [1984], Il Mulino, Bologna

McKINNON, A.M.

2010, *Energy and Society: Herbert Spencer's "Energetic Sociology" of Social Evolution and Beyond*, in "Journal of Classical Sociology", n. 4, November, pp. 439-455

NISBET, R.

1980, *Herbert Spencer*, in *History of the Idea of Progress*, Allen & Unwin, London

OFFER, J.

1980, *Interpreting Spencer*, in "Sociology", n. 14, February, pp. 131-140

2014, *From "Natural Selection" to "Survival of the Fittest": On the Significance of Spencer's Refashioning of Darwin in the 1860s*, in "Journal of Classical Sociology", n. 2, may, pp. 156-177

2015,, *A new reading of Spencer on "society", "organicism" and "spontaneous order"*, in "Journal of Classical Sociology", vol. 15, n. 4, pp. 337-360

PARETO, V.

1916, *Trattato di sociologia generale*, G. Barbera editore, Firenze 2a ediz. 1923

PARSONS, T.

1961, *An Outline of the Social System*, in T. Parsons, E. A. Shils, K. D. Naegle, J. R. Pitts (eds.), *Theories of society. Foundations of Modern Sociological Theory*, Free Press, Glencoe

1965, *Il sistema sociale* [1951], Comunità, Milano

1977, *Social Systems and the Evolution of Action Theory*, The Free Press, New York

1987, *La struttura dell'azione sociale* [1937], Il Mulino, Bologna

PELLICANI L.

2006, *La genesi del capitalismo e le origini della modernità*, Marco editore, Lungro di Cosenza 2006

PERRIN, R. G.

1975, *Durkheim's Misrepresentation of Spencer*, in "The Sociological Quarterly", n. 16, Autumn, pp. 544-550

SIMMEL, G

1998, *Sociologia* (1908), Edizioni di Comunità, Torino

SMITH, A.

1759, *The Theory of Moral Sentiments*, Millar, Kincaid and Bell, Edinburgh, tr. it.,
Teoria dei sentimenti morali, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1991

SPENCER, H.

1843, *The Proper Sphere of Government*, in "The Nonconformist", London, tr. it.,
La sfera propria del Governo, introduzione e traduzione di R. Visone, Aracne,
Roma 2013

1860, *The Social Organism*, in "The Westminster Review", n. 17, January

1876-1896, *Principles of Sociology* (3 voll.), Williams and Norgate, tr. it., *Principi
di Sociologia* (2 Voll.), a cura di F. Ferrarotti, traduzione di A. Calandra e G.
Salvadori, riveduta e aggiornata da C. Antiochia, P. Migliucci e S. Piccone
Stella, Utet, Torino 1967,

1880, *The Study of Sociology*, Library Editing, London, tr. it., *Introduzione alla
Scienza sociale*, Fratelli Bocca, Torino 1911

1881, *Essays: Scientific, Political and Speculative* (3 Voll.), Williams and Norgate,
London

1893a, *The Principles of Ethics*, D. Appleton and Company, New York 1893

1893b, *The Inadequacy of Natural Selection*, in "Contemporary Review", LXIV,
August-September, pp. 309-339

1902, *Social Statics*, William and Norgate, London 1902

TOSCANO, M.A.

1980, *Malgrado la storia. Per una lettura critica di Herbert Spencer*, Feltrinelli, Milano

TURNER, J.H., ABRUTYN, S.

2016, *Returning the "social" to evolutionary sociology: reconsidering Spencer, Durkheim
and Marx's Models of "natural" Selection*, in "Sociological Perspectives", 60, 3,
pp. 529-556

VISONE, R.

Introduzione, in H. Spencer, *La sfera propria del governo*, Aracne, Roma 2013

WEBER, M.

1999, *Economia e società* (1922), Edizioni di Comunità, Torino